APPUNTI E NOTIZIE

*** Un documento dell'845 per Lecco e Monza recentemente scoperto. — Nel proseguire le sue sistematiche indagini sui più antichi documenti lombardi, il dott. Carlo Massimo Rota, noto per i suoi studi specialmente toponomastici, si imbattè in un documento dell'archivio di Stato in Milano già attribuito al 950. La discordanza del titolo di imperatore attribuitovi a Lotario da quello di Lotario II lo mise subito sull'avviso, che doveva trattarsi invece di Lotario I, riuscendo così a stabilire che l'atto doveva retrodatarsi all'845. Ho osservato il documento; sebbene sia mutilo di tutta la parte inferiore, pure non offre alcun dubbio sulla sua originalità; la scrittura stessa ci riporta evidentemente al sec. IX. E poichè veniva così ad essere il primo documento originale scritto in cui ricorre il nome di Lecco, il Rota ne diede una trascrizione con un lungo, interessante commento sul « Resegone » di Lecco del 2 - 3 dicembre 1927. Probabilmente perchè lo scopo di quella pubblicazione era esclusivamente per Lecco, egli tenne conto di una sola delle lezioni sostanzialmente diverse che io avrei fatto del documento, e nemmeno completamente: quella in cui nell'indicazione dell'autore preferivo leggere *Nazarius vir venerabilis diaconus* invece di *Nazarius vir venerabilis de Vigo*; delle altre mie osservazioni forse si riserva di parlare in qualche altro articolo riguardante Monza, poichè esse hanno importanza solo per la chiesa di San Giovanni, come, dove si parla di quei sacerdoti, l'aggiunta nella lettura di « qui inibi in anona aut in prevenda sunt » e l'elencazione di essi come presbiteri, diaconi, subdiaconi, clerici.

Ritengo quindi opportuno di comunicare il testo quale a me pare di poterlo leggere sull'originale purtroppo assai guasto e mutilo.

(†) In Christi nomine. Hlotarius divina ordinante providentia imperator augustus, anni imperii eius vigisimo sexto, mense magii, indictione octava. Per presentem cartolam volo adque traduo ego Nazarius vir venerabilis diaconus filius quondam Merulii fuit avitator Leuco, nunc ego avito in Modicia, ut avead toda congregationem sancti Iohanni sido Modicia perennis temporibus qui inivi in anona aut in prevenda sunt vel qui...

pro tempore fuerit in ipsa aeglesia tam presbiteris diaconis subdiaconis clericis aveant id[est?] re[bus?] iuris meis positis in vico et fundo Breno campo et terra vidatas quas mihi Nazarii... [ad] venit ex comparationem de Petrone filio bone memorie Andrei et nom[inative?] ipso campo et vites... da mane et meridie vias, da sera Ad... diac...

Chiunque anche solo faccia un confronto con i più antichi documenti della basilica monzese fattici conoscere dal Frisi può di leggieri rilevare l'importanza di questo, poichè dà un'idea abbastanza chiara del suo clero in quel tempo.

L'espressione più significativa è certo quella già ricordata di sacerdoti che vi erano « in anona aut prevenda »; per il significato di annona in questo periodo accostato a prebenda qualche luce dà già il Du Cange; ma non intendo distendermi su questo, perchè unico mio scopo è di segnalare il documento, mentre d'altra parte è facile che lo stesso dott. Rota abbia di nuovo ad occuparsene.

Giovanni Vittani

*** Pontida e le origini della lega lombarda (1167). — Il mio modesto scritto *Pontida* ha avuto nel fascicolo XIII della VI serie di quest'*Archivio* una recensione analitico-critica, per la sua ampiezza veramente insperata, ma animata da un ardore di confutazione che le mie riservatissime ipotesi non meritavano, tanto più che il recensore sembra negare anche quello che io non ho detto e correggere degli errori in cui non sono affatto incorso, come può accertare chiunque confronti la recensione col mio scritto, e finisce col riconoscere l'utilità di « promuovere nuove indagini » e di « sollevare dibattito di idee, le quali servono a schiudere il passo alla verità », ammettendo implicitamente che la critica negativa non ha detto ancora in proposito l'ultima parola, il che era in fondo la conclusione del mio lavoro.

Le mie ipotesi erano quattro, e mi permetto qui ricordarle:

I. L'esame delle fonti sincrone costringe quasi ad ammettere l'esistenza di un terzo congresso, posteriore a quelli tenuti a Bergamo probabilmente e a Cremona, ed anteriore alla data del ritorno dei Milanesi in patria (27 aprile);

II. L'affermazione del Corio non può essere rifiutata *a priori* solo perchè tardiva e per la scarsa attendibilità dell'autore;

III. Non è ancora provato irrefragabilmente che le lapidi di Pontida siano posteriori al Corio;

IV. Il bassorilievo di porta Romana e il biografo di San Galdino si accordano nel farci pensare ad un terzo congresso, tenuto nel Bergamasco e probabilmente in San Giacomo di Pontida.

Il mio recensore anzitutto parla delle lapidi e nota che « dallo stile si ritengono ormai posteriori a quel tempo e dipenderebbero dal racconto del Corio ». E qui egli ha ragione, benchè si appoggi soltanto sull'opi-

nione espressa già dal Rotondi (1), mentre poteva citare meglio quella del Cipolla già da me ricordata. Il Merkel, recensendo il Cipolla, così scrisse: «... neppure il Rotondi si curò di esaminare la lapide [*sic*], la quale, se esiste ancora, dovrebbe essere studiata direttamente sull'originale ». E il mio recensore poteva ricordare altresì che nel luglio del 1897 il prof. Giuseppe Calligaris visitò Pontida e fece i calchi delle lapidi, il che diè modo al Cipolla di farne un esame quasi diretto e concludere anzi nel senso di una falsificazione recentissima. Questo io non sapevo quando componevo il mio lavoro, perchè solo in seguito ebbi notizia, ma non dal mio recensore, dell'esame e delle conclusioni del Cipolla (2), anche più persuasive che non fossero quelle piuttosto incerte del Rotondi. Pertanto delle lapidi non si parli più: si potrà ricercare la storia della loro falsificazione (3), ma essa non avrà alcun valore per la nostra indagine.

E passiamo quindi al bassorilievo. Io non ho detto affatto che esso possa di per sè solo fornire una prova, per quanto debolissima: io ho detto che esso può soltanto fornire un indizio, che non ha alcun valore di per sè, ma che può averne appunto quando si metta in relazione con le ipotesi fatte sull'esame delle fonti sincrone.

Restano perciò queste ultime e il Corio, lasciando pur da parte il Sigonio, anche se il sullodato Merkel ebbe a dire che l'importanza del secondo « per la storia della lega lombarda, se non è ancora stata messa in luce, è tuttavia grande ». Non accade qui di ricordare gli studi sinora compiuti sulle fonti del Sigonio, specialmente dal Güterbock e dal Hessel; per conto mio dirò solo che, per quanto riguarda Pontida, nulla ho trovato in tre miscellanee manoscritte dell'Ambrosiana (4), importantissime del resto per gli studi sigoniani. E' lecito invece invitare chi n'abbia la possibilità a stabilire definitivamente, benchè appaia a tutta prima ben difficile, se la notizia del Corio sia o non sia stata inventata da lui stesso. Questa è la via d'uscita già additata dal Cipolla. Che il Corio meriti una

(1) Per le citazioni rimando al mio scritto, oppure alla recensione, ove esse sono quasi tutte ripetute; darò qui soltanto le nuove.

(2) Nei *Rendic. della R. Acc. dei Lincei,* classe di scienze morali ecc., serie V, vol. VI (1897), p. 343-7. – Quanto alla parola incriminata *federatio,* noterò di passaggio che una parola simile, *confederatio,* è usata dall'anonimo lodigiano (*M. G. H., SS.* XXVI, p. 445), benchè nulla questo importi al caso nostro.

(3) Affermò A. Alessandri, nell'ediz. della *Storia del mon. di Pontida* del padre C. Colleoni (Bergamo, 1876, p. 61), che della scoperta delle lapidi « esiste un atto regolare, valevole ad escludere ogni sospetto d'inganno ». Bisognerebbe ricercarlo e renderlo noto.

(4) Mss. D. 152 inf. (*Adversaria in Historiam C. Sigonii* etc.), D. 231 inf. (*Series chartarum publicarum, quas .... collegit C. Sigonius* etc.) e R. 109 (c. 142-149: *Varia judicia de historia Sigonii* etc.).

ricerca delle sue fonti ha già dimostrato con buoni risultati il Güterbock, soprattutto a proposito della seconda Lega lombarda (1): ché se lo storiografo milanese è stato più volte colto in fallo come inventore di notizie, di nomi e di date, non si può respingerne *a priori* ogni affermazione particolare che non risulti confermata da una fonte sincrona o almeno a lui precedente. Nè vale il dire, come dice il mio recensore, che « purtroppo dal Corio in poi, nonostante le ricerche fatte, non venne fuori documento veruno, che provasse la sua asserzione », e che perciò è lecito « supporre che non se ne rinvennero appunto perchè non esistevano ». Quali ricerche furono fatte? Non so, nè mostra di saper nulla in proposito il mio recensore; in ogni modo le ricerche non sono esaurite, giacché, come osservò già il Cipolla ed io ripetei nella mia memoria, « bisognerebbe, in mancanza d'altro, esaminare i frammenti di cronache e i documenti che i nostri umanisti talora inserirono nei loro scritti, ciò che non è stato sinora fatto se non in piccola parte ».

Il mio recensore afferma che, anche ritrovandosi la fonte del Corio, « resta pur sempre tanto da poter dire che quella fonte non era sincrona ma posteriore, e, quel che più importa, spuria, come ce lo prova il discorso anacronistico di Pinamonte ». Ma questo discorso, ripeto, costituisce senza dubbio la parte assolutamente caduca del racconto del Corio, mentre la supposta fonte potrebbe accennare egualmente ad un congresso tenuto a Pontida o in generale nel Bergamasco dopo quello di Cremona, e non potrebbe quindi a rigore chiamarsi spuria, ma indiretta, qualora si ritrovasse in qualche scritto dei nostri umanisti o altrove. Essa potrebbe essere anche copia integrale o parziale od anche semplice citazione di un documento sincrono, e in tal caso le probabilità del congresso ne resterebbero accresciute, mentre sarebbero assai minori qualora si trattasse di una cronaca non contemporanea. Anche adunque senza entrare nel campo del puro *possibile,* bisogna compiere queste ricerche, e solo quando esse siano state esaurite con risultato negativo, sarà lecito credere che si tratti di un'invenzione del nostro storiografo.

Io credo poi che queste ricerche siano consigliate anche dall'esame delle fonti sincrone, le quali non è possibile accordare perfettamente tra loro, se non con la mia ipotesi del terzo congresso. Il mio recensore la dichiara insostenibile. Egli per altro dimentica gli *Annales Cremonenses,* che ci dànno un indizio cronologico con le parole « mense Aprilis », mentre i due congressi documentati sono anteriori. A quello di Cremona infatti, dice il mio recensore, va assegnata la data del marzo, e non quella del 4 aprile stabilita erroneamente dal Prutz: ma tanto più allora la data degli *Annales,* se non è errata, fa pensare proprio ad un altro congresso, tenuto dopo quello di Cremona. Può parere tuttavia strano che proprio gli *Annales* di Cremona ricordino un congresso dell'aprile, e mostrino

(1) *Die Urkunden des Corio* usw., in *N. Archiv,* XXIII (1897), p. 213-27.

d'ignorare quello che in detta città sarebbe già stato tenuto nel marzo, e ciò farebbe piuttosto supporre che veramente a questo, pur con un errore di data, gli *Annales* vogliano riferirsi. Essi per altro tacciono anche del congresso anteriore tenutosi probabilmente a Bergamo, che forse va retrocesso, secondo alcuni, addirittura al febbraio, ed anche questo silenzio può meravigliare, in quanto a quel primo congresso avevano partecipato pure i Cremonesi. Ma gli accenni delle fonti sincrone sono per questo rispetto assai brevi e fugaci, ed è degno di attenzione che ciascuna di esse accenni ad un solo congresso, mentre già i documenti ce ne attestano due. Cosicchè non si può nemmeno escludere in via assoluta che la data degli *Annales Cremonenses*, a malgrado delle fatte considerazioni, sia esatta, e si riferisca perciò veramente ad un terzo congresso, che sarebbe stato certo meno importante di quello iniziale, ma avrebbe pur derivato una qualche importanza dal fatto che in esso si sarebbe decisa la ricostruzione di Milano, o almeno la data e le formalità di essa.

Quest'ipotesi del resto era già stata dichiarata ammissibile anche dal Mazzi, secondo il quale in un terzo congresso dopo quelli di Bergamo e Cremona i rettori della Lega avrebbero accolto i rappresentanti di Milano e deciso la ricostruzione della città, la data del 7 aprile si sarebbe mantenuta viva a Milano e inserita in qualche scritto andato poi perduto, ed anzi il *colloquium* dell'anonimo lodigiano, che non esclude la preesistenza della lega con la partecipazione degli stessi Milanesi, si potrebbe identificare – ammetteva sempre il Mazzi – col congresso di cui parla il Corio (1).

Il mio recensore per altro sostiene ancora col Mazzi che la ricostruzione di Milano venne decisa nel congresso di Cremona. Senonchè il Mazzi aggiunge che « le espressioni di questo atto cremonese ammettono implicitamente Milano già riedificata, essendovi citati i consoli delle città collegate, tra le quali è compresa Milano ». Non è detto che i sette firmatari milanesi siano proprio consoli, ma essi sono sempre i delegati cittadini. Tuttavia o una cosa o l'altra: o in quel congresso si decise la ricostruzione, e allora la città non poteva essere già risorta nè i Milanesi potevano esservi ritornati, ovvero la città era già risorta, e allora è incomprensibile una tale decisione, se non nel senso del rifacimento delle opere di difesa, il che probabilmente voleva intendere il Mazzi. E' più ragionevole quindi supporre che la città non fosse ancora risorta, non solo perchè altrimenti non si spiegherebbe il racconto particolareggiato del solenne rimpatrio del 27 aprile, ma anche perché l'anonimo autore degli *Annales Mediolanenses* (ps. Sire Raul) soggiunge che la notizia dell'entrata dei Milanesi nella Lega pervenne al conte di Diez, il quale (era ancora il marzo) li punì imponendo loro ostaggi e multe (che poi « calliditate quorundam » non potè riscuotere se non in parte), e chiese anche « centum de militibus », minacciando la distruzione dei borghi in

(1) Mazzi, *Studii Bergomensi*, Bergamo, 1888, p. 137, nota.

caso di rifiuto. Si noti, *la distruzione dei borghi:* minaccia vana pei Milanesi se a quel tempo essi fossero già rimpatriati, minaccia anzi che in tal caso il Diez non avrebbe nemmeno fatta. E si noti tutto il passo successivo, in cui l'anonimo milanese ricorda i terrori e i pianti dei Milanesi *nei borghi*, specialmente in quelli di Noseda e di Vigentino, pel timore che da un'ora all'altra giungessero i Pavesi ad appiccarvi il fuoco, per dire quindi che il 27 aprile i Bergamaschi per primi, e poi i Bresciani e i Cremonesi si portarono tra i Milanesi e li introdussero nella città.

E però mi sembra confermato che nel congresso di Cremona si riconobbe ai Milanesi una condizione conforme al concetto tradizionale e giuridico di « città », anche prima che avvenisse la riedificazione materiale: poichè io ho detto semplicemente questo, e non già quello che mi fa dire il mio recensore: « senza che per allora vi si decidesse la risurrezione materiale della città ». Infatti gli *Annales Mediolanenses* non escludono questa decisione: essi escludono soltanto che quando fu stipulato l'atto i Milanesi fossero già rimpatriati, ciò che è escluso anche dall'anonimo lodigiano.

Io ho poi affacciato l'ipotesi che la decisione sia stata presa più tardi, o che almeno in un terzo congresso siano state decise la data e le formalità del rimpatrio. Certo il passo dell'anonimo lodigiano sembra contrario a quest'interpretazione, giacchè secondo esso l'entrata dei Milanesi nella Lega e la riedificazione della città furono deliberate in un unico congresso. Che vi siano nominati come partecipanti anche i Ferraresi, si può ammettere sia una svista dell'anonimo, anzi si deve, in quanto essi non compaiono in nessun atto sinora conosciuto anteriore a quello generale del 1° dicembre: ma mi si vorrà concedere allora che l'anonimo può aver anche attribuito ad un unico congresso le deliberazioni prese successivamente in più d'uno, tanto più che egli non dice che il *colloquium* sia stato precisamente quello in cui furono ammessi nella Lega i Milanesi e cioè il congresso di Cremona (1).

E' lecito quindi supporre, concludendo, che la notizia del congresso di Cremona sia pervenuta al conte di Diez, il quale avrebbe perciò minacciato rappresaglie ai Milanesi ancora dispersi nei borghi e imposto loro multe ed ostaggi, e che in seguito sia avvenuto il rimpatrio e la riedificazione della città, per effetto di una deliberazione successiva. Anche se il congresso di Cremona, ciò che dall'atto relativo non appare, avesse deliberato rimpatrio e riedificazione, indubbiamente le rappresaglie del conte imperiale sono anteriori ad ogni principio d'esecuzione della deliberazione medesima. Inoltre nel *colloquium* dell'anonimo, che, come abbiam detto, non esclude la preesistenza della Lega, fu decisa proprio la

(1) Che l'anonimo attribuisca ad un solo congresso le deliberazioni prese in più d'uno è ipotesi già affacciata da P. Pecchiai, *Il congr. di Pontida*, nel *Secolo XX*, giu. 1918, p. 391-2.

riedificazione, e gli *Annales Placentini*, tanto i *Guelfi* quanto i *Ghibellini* (1), nonchè il *Chronicon* del Malvezzi (benchè assai più tardo) (2), dicono che al congresso seguirono immediatamente (= *statim, mox*) il rimpatrio e la riedificazione. Anche senza dare a quest'avverbio di tempo un significato troppo ristretto, ne resta sempre accresciuta la probabilità che il *colloquium* dell'anonimo sia posteriore al congresso di Cremona, che sarebbe avvenuto oltre un mese prima del rimpatrio dei Milanesi, e non proprio immediatamente prima.

E però l'ipotesi del terzo congresso, che avrebbe deciso la data e le formalità del rimpatrio e l'inizio della riedificazione, mi sembra anzi non più tanto sottile e disperata, ma quasi necessaria a metter d'accordo le fonti sincrone. Che se poi osserviamo che il conte di Diez, pur avendo avuto notizia dell'ammissione dei Milanesi nella Lega, non prese alcuna misura per impedire che Milano venisse rioccupata, come è dimostrato dal fatto che nessuna difficoltà trovarono poi i collegati per entrarvi, è probabile che nel congresso di Cremona non sia stato preso in proposito alcun accordo preciso e definitivo. E poichè degli accordi definitivi si dovettero pur prendere, bisogna supporre appunto la riunione di un terzo congresso. Atto di alta importanza senza dubbio quello di Cremona; ma atto solenne anche la riedificazione di Milano, i cui accordi preventivi, assolutamente indispensabili, resero indispensabile la nuova riunione de' collegati. Siamo sempre, è vero, nel campo delle ipotesi: ma, per me almeno, questa è l'ipotesi più logica e più plausibile

Dopodiché, in linea subordinata, resta ancora da esaminare se e perchè il nuovo congresso sia stato tenuto a Pontida. Il Corio ignorò gli atti dei due primi congressi, li ignorò il Sigonio, li ignorarono tutti prima del Vignati; eppure di quel congresso di cui ebbe notizia, forse da fonti a noi ora ignote, ma certo anche dall'anonimo lodigiano, il Corio diede la data, il luogo, i particolari. Ammettendo il terzo congresso, ci riesce più facile credere che la data e il luogo provengano da buona fonte. Senza dubbio qui siamo in un campo più ristretto di probabilità, e possiamo seguire solo qualche indizio e fare qualche considerazione generica. Appunto nella primavera del 1167, come ricorda Giovanni di Salisbury (3), per quanto egli sia il solo a darcene notizia, papa Alessandro III rinnovava la scomunica contro il Barbarossa. La Lega, a cui quindi veniva ad aderire anche il Pontefice, per divenirne ben presto l'alto patrono, acquistava così anche un carattere religioso, e gli ecclesiastici, in ispecie i regolari, servirono allora di tramite tra il Pontefice e i collegati.

(1) *M. G. H., SS.* XVIII, p. 413 e 462.

(2) *R. I. S.*, XIV, col. 879.

(3) *Epist. 218*, in Migne, *Patrol. latina*, CXCIX, col. 242; cfr. P. Balan, *Storia della Lega Lomb. ai tempi di Alessandro III*, Modena, 1876, p. 455-9.

Ed ecco che un religioso, nel bassorilievo di porta Romana, è a capo dei militi che riconducono i Milanesi in patria. Non è adunque molto probabile che il terzo congresso sia stato tenuto tra le mura di un chiostro? E non era allora, tra i chiostri più vicini a Milano, famosissimo quello di Pontida, situato nel territorio di uno dei comuni della Lega, nel territorio di Bergamo, i cui militi si vedono innanzi a tutti nel bassorilievo? Non erano intime e cordiali le relazioni di Pontida con Milano, non era il popolo milanese che aveva generosamente aiutato quei monaci ad ampliare l'abbazia e concesso loro nel 1119 l'esenzione dalle gabelle (1)? Anche i particolari che ci dà il Corio diventano allora verosimili; e tanto verosimili anzi, che l'invenzione, se d'invenzione si tratta, non poteva essere più felice, quando se ne tolga naturalmente la retorica del discorso di Pinamonte. Anche il « frater Iacobo » del bassorilievo riacquista allora valore e potrebbe essere identificato nel priore o in un monaco di Pontida, come, in linea subordinata, ammette anche il mio recensore. E allora infine è il caso di ricordare la disposizione degli Statuti milanesi del secolo XIV, già notata dal Fumagalli (2), per la quale il comune di Milano doveva, secondo l'antica usanza, continuar a dare ogni anno allo spedale dei Crociferi di porta Romana un gonfalone con l'arma della città « *propter beneficium factum per quemdam ex fratribus hospitalis Cruciferorum Communi et hominibus Mediolani tempore guerrae* ».

Ma, ripeto, son tutte ipotesi. Soltanto, poichè a queste ipotesi si giunge attraverso una critica spassionata delle fonti, e poichè queste ipotesi avvalorano il racconto del Corio, concludiamo ancora una volta, e con convinzione alquanto maggiore di prima, che un altro congresso tennero i collegati dopo quello di Cremona e prima del rimpatrio dei Milanesi, e che è probabile essere stato il congresso medesimo tenuto appunto a Pontida. Le ipotesi potranno essere confermate da ricerche sulle fonti del Corio, ricerche che perciò ora ci sembrano indispensabili e doverose, anche se fossero per riuscir negative: e in caso negativo si potrà ben dubitare dell'affermazione del Corio quanto ad un congresso di Pontida, ma resterà sempre probabile, per l'esame delle fonti sincrone e indipendentemente dal Corio, l'esistenza di un terzo congresso in cui siano stati presi gli accordi per la riedificazione di Milano.

Giulio C. Zimolo

(1) Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano*, Milano, 1919, ad a.

(2) [Fumagalli,] *Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I Imperatore* ecc., Milano, 1778, p. 114-5.

*** La poco nota partecipazione di A. Volta ad un concorso scolastico. — Quando il Volta, ancor giovane ma già noto per alcuni suoi importanti studi scientifici, vide col decreto pontificio del 21 luglio 1773 soppresso l'ordine gesuitico, che fino allora aveva tenuto nelle sue mani l'istruzione della gioventù italiana e straniera, s'indusse a fare un passo che nelle condizioni non agiate della sua famiglia stimava ormai necessario. Dovendo procurarsi un impiego remunerativo, profittò del buon momento per chiedere al conte di Firmian, che già conosceva, una cattedra di fisica o di metafisica e specialmente la sovraintendenza a tutte le scuole della città di Como (1). Per raggiungere poi meglio il suo scopo scrisse e mandò allo stesso Ministro Plenipotenziario quell'*Idea di uno stabilimento di scuole pubbliche per la città di Como*, in cui, dopo aver parlato degli antichi istituti scolastici comaschi e dell'istruzione gesuitica testè cessata nella stessa città, indicava ed illustrava i criteri da applicare in un nuovo ordinamento didattico - educativo e sosteneva la necessità che tutte le scuole cittadine fossero sotto un solo direttore (2).

Il conte di Firmian, che in quel momento doveva provvedere alla sistemazione di tanti istituti scolastici della Lombardia e meditava insieme col principe di Kaunitz larghe riforme nell'istruzione pubblica, lesse certamente la dotta e opportuna relazione del Volta e approvandola vide che poteva aderire al suo più grande desiderio (3). Egli che faceva grande

(1) Cfr., fra gli autografi del Volta, che sono nell'Archivio di Stato di Milano, un'istanza di lui senza data, ma che si crede, da chi ha catalogato quelle carte, scritta nel 1773. Certo però deve essere posteriore al decreto di soppressione dell'ordine gesuitico; e c'è chi afferma anche che questa richiesta d'impiego fu fatta dal Volta nell'estate del 1774 (Cfr. Zanino Volta: *Alessandro Volta negli uffici pubblici:* conferenza ecc. Como, Omarini, 1898 – pag. 9). Io credo più accettabile questa data.

(2) Cfr. il fascic. ms. portante questo titolo, fra i medesimi autografi del Volta; anch'esso è senza data, e il catalogatore lo crede scritto prima del 1774. Ma il contenuto stesso ci dice che, se non è di poco contemporaneo all'altro documento, è di poco posteriore. Erra poi F. Fossati che in *Effemeridi Voltiane* (Como, Ostinelli, 1899) pag. 5, dice che il Volta stese questa *Idea* ecc. dopo essere stato nominato sopraintendente delle Scuole di Como; ma già prima di lui Z. Volta nel libro su *La giovinezza di A. V.*, pag. 9 e segg. (1875), ch'io non ho potuto vedere, e nella conferenza cit., pag. 10, aveva collocato nel 1775 il nuovo ordinamento scolastico concepito dal suo illustre antenato e aveva accennato forse ad un'altra relazione dello stesso, che è fra i medesimi autografi e s'intitola: *Idee sulla maniera d'insegnare per le classi inferiori e superiori delle Regie Scuole relativamente allo stato in cui si trovano in questa città di Como.* Il Fossati ha confuso una relazione con l'altra.

(3) Fra gli autografi del Volta si legge una lettera di lui al Firmian in data 2 ottobre 1774, in cui il primo dice di aver appreso essere intenzione di S. E. di destinarlo alla « reggenza » richiesta e lo ringrazia.

stima di lui come uomo e come studioso, non guardò troppo alla sua età giovanile e lo nominò reggente o sovraintendente delle Regie Scuole di Como con lo stipendio di L. 1200 d'allora (1). Di che il Volta, che forse non s'aspettava tanta fortuna, ringraziò vivamente il Firmian (2) e assunse subito l'ufficio direttivo conferitogli, (3) ma non rinunziò per questo alla cattedra che aveva chiesto e a cui forse teneva in cuor suo assai di più. Nè il saggio Ministro si dimenticò della sua richiesta, ma fece passare un anno prima di darle corso: perchè? Nessuno dei biografi del Volta, mi pare, si è proposto questo quesito, anzi s'ignora perfino come avvenne la sua seconda nomina, mentre l'Archivio di Stato milanese possiede sull'argomento i documenti illustrativi, di cui ora mi varrò.

« Col regime autoritario d'allora — dice appunto un biografo molto « autorevole — i governatori nominavano quasi senza indirizzi prestabiliti « o restrizioni formali i pubblici funzionari, e ciò era nocivo quando il « criterio della giusta scelta difettava come sarà stato caso frequente; ma « quando al contrario un retto giudizio la dirigeva come occorse trat- « tandosi del nostro giovane scienziato, quel metodo spiccio dovette gio- « vare » (4). Ora codesto ragionamento, che in tesi generale è esatto, si può applicare alla prima nomina del Volta, che dipese soltanto dalla libera elezione del Ministro Plenipotenziario, non alla seconda per cui, lo vedremo fra poco, al metodo spiccio (come lo chiama il biografo) venne sostituito proprio quello opposto o che poteva offrire le migliori garanzie di regolarità.

Non consta che durante il primo anno della sua « reggenza » scolastica (1774 - 1775) il Volta rinnovasse la richiesta d'una cattedra di fisica o di metafisca; ma se non lo fece per iscritto come dianzi, è probabile che lo facesse a voce in qualche incontro col Firmian in persona e che ormai non pensasse più che alla sua materia prediletta. Certo è che a Como insegnava la fisica sperimentale l'ex - gesuita francese D. Francesco Le Cloarec, (5) il quale prima della soppressione del

(1) Cfr., fra gli stessi documenti voltiani, la lettera del Firmian in data 22 ottobre 1774.

(2) Cfr., fra gli stessi documenti, la lettera del Volta in data 30 ottobre 1774.

(3) Cfr. la lettera precedente e un'altra dello stesso del 30 dicembre 1774, che accompagna il primo atto, forse, del suo ufficio di sopraintendente, cioè l'elenco dei professori e degli alunni delle scuole di Como al principio di quell'anno scolastico.

(4) Cfr. Z. Volta: conferenza cit., pag. 7.

(5) Cfr il cit. elenco dei professori di Como, presentato dal Volta come « reggente » al Firmian il 30 dicembre 1774, dove è detto che l'ab. Don Francesco Le Cloarec ex gesuita appartiene alla Scuola di Fisica. Di lui non ho trovato notizie biografiche nella nota *Bibliotheque de la Compagnie de Iesus* del Sommervogel.

suo ordine, era stato in quella città lettore di filosofia, (1) e ciò per concessione speciale dell'I. R. Governo Austriaco, che non aveva voluto danneggiare col licenziamento immediato tanti valenti professori e le scuole da essi tenute. Ma per quanto il Volta professasse una certa stima per lui, pure con le sue idee riformatrici e con l'attitudine e la passione grande che egli si sentiva par l'insegnamento di quella materia, non poteva esser contento di vedere il Le Cloarec conservato nella cattedra che occupava, come questi certamente avrebbe desiderato. Ed il Firmian che conosceva le aspirazioni di entrambi e non voleva scontentare nessuno dei due, dovendo aprire diversi concorsi per le scuole della Lombardia, ne aprì anche uno per la fisica sperimentale nei RR. Ginnasi di Como e di Cremona (2).

Era la prima volta che il Governo Austriaco ricorreva a una pubblica gara per le scuole medie d'allora, e questa fu stabilita per titoli e per esami e affidata al giudizio di commissioni speciali costituite di due membri ciascuna (3). Ma per ordine di Maria Teresa era lasciata ai commissari la facoltà di dispensare dall'esame quei candidati che fossero già noti per i loro meriti particolari o che avessero già dato prove sufficienti di saper insegnare la materia messa a concorso (4). E di questa facoltà doveva esser fatto cenno nel pubblico bando.

Il Volta non potè accogliere malvolentieri la notizia del concorso per le cattedre di fisica a Como e Cremona, concorso che avrebbe risolto legalmente la questione che tanto lo interessava; egli sapeva di non avere altro possibile competitore che il Le Cloarec e concorse per Como soltanto. Il Le Cloarec mandò anche lui la sua domanda e i suoi titoli per la fisica in ambedue le sedi, e affine di avere maggiore probabilità di restare a Como prese anche parte al concorso per la cattedra di geometria e algebra e a quello per logica e metafisica in questa città (5). Ma mentre

---

(1) Così appare da una *Nota de' soggetti forestieri appartenuti in addietro alla Provincia Milanese de' soppressi Gesuiti che hanno un merito particolare ad essere trattenuti per il pubblico servizio della Lombardia Austriaca:* la quale nota è inserita in un fascicolo indicante gli *Ex-Gesuiti nazionali e forestieri che sono da impiegarsi per l'anno 1774* ecc., in cartella: *Scuole: Provvidenze Generali: Sistemazione:* n. 238 della parte antica dell'Archivio di Stato in Milano.

(2) Non mi è riuscito di trovare il bando di questo concorso, e perciò non posso dire che data avesse e come fosse concepito.

(3) La cartella indicata dell'Archivio di Stato milanese contiene parecchi incartamenti di questi concorsi tenuti in Milano nell'ottobre 1775 coi relativi giudizi delle varie commissioni.

(4) Questo è attestato da un documento voltiano, di cui parlerò fra poco.

(5) Cfr. gli atti relativi nella cartella indicata dell'Archivio di Stato milanese.

questi era disposto ad affrontare in ogni materia gli esami scritti e orali, il Volta tanto nella domanda ufficiale quanto per lettera invocò a suo vantaggio il privilegio concesso da Maria Teresa, cioè la dispensa da codeste prove per avere già scritto e stampato delle memorie scientifiche e « per alcune ragioni di convenienza », che avrebbe spiegato a voce al Firmian recandosi dove egli era a villeggiare (1). Quali fossero queste « ragioni di convenienza » nessuno oggi sa, ma si può facilmente intuirlo: il Volta, direttore, non voleva esporsi a sostenere gli stessi esami con un suo dipendente, che del resto aveva, rispetto a lui, il vantaggio d'una notevole esperienza didattica (2).

Il Firmian, allora, scelse due esaminatori nei professori Barletti e Marzari (3) e li convocò a Milano per un giorno dell'ottobre 1775. Questi, riunitisi, accolsero la domanda del Volta e chiamarono il Le Cloarec alle prove scritta e orale di fisica: dopo di chè pronunziarono il loro giudizio sui due concorrenti. Ecco quello del Volta:

« 1775. li 12 ottobre.

« Giudizio degli esaminatori per la cattedra di Fisica Sperimentale in « Como.

« *Alexandrum Volta* Novocomensem ex editis Elucubrationibus et « Epistolarum Commercio et familiaribus Colloquiis Physicum numeris om- « nibus absolutum iamdiu novimus. Testamur Barletti D. C. - Marzari « D. E. » (4).

---

(1) Tra gli autografi del Volta nell'Archivio di Stato milanese si trovano due istanze di lui al Firmian senza data, in una delle quali si dichiara di concorrere alla cattedra indicata con la speranza di otteuere la dispensa dagli esami, e nell'altra si chiede che valgano per gli esami le tre dissertazioni già pubblicate dal concorrente. C'è anche una lettera confidenziale al Firmiau in data 9 ottobre 1775, in cui si insiste sulla dispensa e si promette una visita.

(2) Il VOLPATI, nel suo recente volume su *A. Volta nella gloria e nell'intimità* (Milano, Treves, 1927), pag. 15, attribuisce questa richiesta a Questa ragione nou esclude l'altra, anzi la integra.
« la consapevolezza della propria superiorità » che era nel grande fisico.

(3) Il primo era certamente il piemontese prof. Carlo Barletti (1735-1800) che allora insegnava fisica sperimentale nell'Universltà di Pavia (cfr. *Memorie, documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono* - Pavia, Bizzoni, 1878 - Parte I, pagg. 413 e 422-423 e Parte II, pagg. 3-5 e 448): egli doveva in seguito divenire collega e avversario del Volta a Pavia. Il secondo è indicato come Ab. D. E. Marzari, e non se ne conosce altro

(4) Segue il giudizio pronunziato sul Le Cloarec dopo gli esami scritto e orale, che aveva dovuto sostenere: e l'esame scritto è documentato dal tema in latino da lui svolto e allegato alla patria. Il giudizio degli esaminatori fu favorevole anche per lui, sicchè egli sarebbe potuto andare

Ricevuto questo giudizio manoscritto (1), che nella sua forma sintetica ha una non lieve importanza, il Firmian, con decreto del 1 novembre 1775, nominò il Volta professore stabile di fisica sperimentale nelle pubbliche scuole di Como con lo stipendio di L. 800 (2), che doveva arrotondare quello della reggenza, o che ne era arrotondato, e gli comunicò la lieta notizia con lettera d'ufficio di qualche giorno dopo, parlandogli anche d'altre nomine fatte per quell'istituto (3). A questa lettera non tardò a rispondere il Volta, il quale mentre mostrava tutta la sua riconoscenza al Firmian per il modo assai lusinghiero in cui era stato chiamato all'insegnamento della sua materia prediletta in Como, chiedeva subito i sussidii necessari per renderlo più utile che fosse possibile in una scuola ancora mancante degli istrumenti fisici più elementari (4). Con questa prova di vivo interessamento per la gioventù comasca iniziava il suo pubblico magistero il prof. Alessandro Volta nel trentesimo anno della sua vita, dopo essere passato tanto onorevolmente attraverso le noie e le vicende d'un regolare concorso.

ENRICO FILIPPINI

*** DOCUMENTI ITALIANI ALL'ESTERO – Il Codice II. 620 della Biblioteca Reale di Bruxelles presenta uno speciale interesse, perchè raccoglie una non trascurabile quantità di documenti italiani, dei quali non sarà inutile segnalar quelli che hanno relazione con la Lombardia.

A titolo di curiosità ricordiamo che a carte 116 si trova una copia della canzone diretta al Signor di Saussure per la sua ascensione al monte

---

a Cremona; ma non ci andò, perchè aveva, come ho detto, contemporaneamente partecipato ad un concorso per geometria e algebra a Como e l'aveva superato (cfr. in proposito lo stesso foglio del concorso per fisica sperimentale).

(1) Il documento intero si trova in un fascicolo a parte della cartella indicata dell'Archivio di Stato milanese, ed è forse ignorato dagli studiosi, perchè nessuno, ch'io sappia, l'ha finora illustrato.

(2) La data del decreto è fissata da Z. VOLTA e da F. FASSATI in scritti citt. Quindi errarono alcuni biografi, come M. MONTI (in *Biografia* ecc. del DE TIPALDO, vol. IX, pag. 263) e l'anonimo autore dell'articolo cit. in *Memorie e documenti* ecc., parte I, pag. 425), che affermarono il Volta esser divenuto reggente e professore di fisica sperimentale nello stesso anno 1774.

(3) Fra le altre nomine egli annunzia anche quella dal suo competitore Le Cloarec alla cattedra di geometria e algebra. Questa lettera, senza data precisa, si trova in forma di minuta fra gli autografi del Volta sopraccennati.

(4) Cfr. la lettera autografa del Volta in data 17 novembre 1775

Bianco, resa nota dai benemeriti studiosi del nostro Volta (1). L'anonimo trascrittore della «traduzione libera dal francese» aggiunge che la copia stessa, estratta dalle carte del Volta, è particolarmente interessante «per le note che corredano l'autografo» e che egli trascrisse per farne «dono al R. Istituto Lombardo, perchè l'unisca agli altri preziosi manoscritti». Questo ricordo potrà forse valere ad individuare il diligente trascrittore ed a stabilire l'antica proprietà del codice, il quale pervenne alla maggiore Biblioteca del Belgio per acquisto fattone ad una pubblica vendita.

I documenti che si trovano a carte 93–115 e 139–146 sono degni di peciale attenzione e ci sembrano meritevoli di essere riassunti.

Nel 1852 Paolo Antonio Tosi, bibliofilo di Busto Arsizio, decise, in occasione del matrimonio delle sue figlie Angela e Marta, di ristampare il poema che Baldassare Taccone compose e stampò nel 1493, in occasione delle nozze di Bianca Maria Sforza (2). Il Tosi trascrisse il poema dal raro esemplare della Biblioteca di Brera e premessavi un'affettuosa e semplice dedica, la inviò al tipografo Fusi Francesco, di Milano, perchè lo stampasse (3). Ma l'Austria controllava qualunque pubblicazione ed occorreva il permesso della imperiale censura anche per la ristampa di opere classiche, ed il Fusi perciò si rivolse alle autorità. La censura si dichiarò però incompetente «ad approvare una poesia in occasione di nozze private, che fu composta pel matrimonio di un discendente della Casa d'Austria» e ritenne che solo il comando generale militare potesse giudicare il grave affare (4). Il cav. Rossi, capo della censura militare, officiato dal Fusi, mantenne la decisione ed accennò anzi che, fra le altre cose, vi erano nel poema tre o quattro versi che si riferivano ad un duello fra un milanese ed un guerriero tedesco, i quali non potevano assolutamente ristamparsi. Come ben si vede, l'Austria temeva, non solo i vivi, ma anche i morti; e morti, come il Taccone, da varii secoli! Il tipografo si rivolse allora al generale comando il quale, e dopo il parere manifestato dal primo censore non era a dubitare, il 30 gennaio restituiva le stanze del Taccone «dichiarando che non viene ammessa la pubblicazione del poemetto di che si tratta» (5).

---

(1) Z. VOLTA in rendiconti del R. Istit. Lombardo di S. e L. vol. XVII e M. CERMENATI in Bullettino Club Alpino vol. 32 N.° 65 (1899).

(2) La coronatione et sposalitio de la Serenissima Regina Madonna Bianca Maria Sforza Augusta.... descritta in ottava rima. A Milano per Leonardo Pachel 1493. Il Brunet e l'Hain registrano la stampa fra i rari incunabili.

(3) Ecco la dedica: «Nelle nozze di Angela e Marta Tosi con Severo Gaio ed Angelo Gambero questo antico poemetto riprodotto sopra l'unica rarissima edizione del 1493 in segno di esultanza agli sposi offre P. A. Tosi».

(4) Lettera del Fusi al Tosi del 15 gennaio 1852 a carte 114.

(5) È a carte 115 e porta la firma dell'Ufficiale dell'imperiale R. Ufficio di revisione de' libri, Dottor Pietro Lichtenthal.

Il rifiuto del censore non era corroborato da alcun argomento, né da alcuna osservazione, ma un esame del manoscritto rivela non pochi segni in matita rossa ai margini; segni che, come scriveva il Tosi stesso in una sua del 1862, diretta al Daelli «a quel che pare indicano i versi che non andavano a grado a quella censura». Solamente un censore avrebbe potuto trovare, in un poema stampato da tre secoli e mezzo, versi contrarii all'Austria, ma al rifiuto non era possibile opporre ricorsi od argomenti di logica. Il manoscritto fu perciò riposto nel cassetto e le nozze delle giovani Tosi si celebrarono senza la pubblicazione desiderata, ma non saranno mancati sarcasmi e pungenti risate per gli idioti servitori degli Asburgo.

Non ci sembra inutile ricordare i versi, diciamo così, incriminati, che riferiamo virgolati.

Il poema del Taccone, che comincia con ampie lodi alla famiglia Sforza ed a Lodovico il Moro, risale ai tempi di Carlo e di Desiderio ed, accennando ai Lombardi ed alle loro gesta, le magnifica, concludendo con i versi:

«Chi udir non vole di rabbia si scoppi
«e col mio verso al suo dolor raddoppi». (st. 14)

Qui il censore si arrestò: egli che non amava le lodi rivolte ai lombardi, doveva allora prendersi l'augurio del poeta; ma per evitare questo e quelle, con la matita rossa condannò i versi.

È facile immaginare con quanta maggior rabbia saranno stati letti i versi della strofa 16, nella quale il poeta dice tutto il proprio entusiasmo:

«quando a gli antichi Melanesi miro,
«e lor bei fatti in qualche parte veggio».

Sembrava che i due versi volessero ricordare al mal disposto censore le giornate del marzo 1848 e furono inesorabilmente segnati.

L'azione poetica è in pieno sviluppo e giunge al tentativo dell'imperatore Corrado di sottomettere Milano,

«ma Dio eterno questo mal non volse,
«ed in tal modo da sue man ci tolse».

Mentre gli assedianti baldanzosi sono intorno alla città, un barone tedesco scende in campo e sfida i lombardi. Fra questi, Eriprando, accetta il combattimento che comincia fiero e violento, finchè il lombardo, con la lancia in resta, si precipita sull'avversario e

«giunse el tedesco dispietato e acerbo
«al primo tratto in mezzo de la testa
«e di tal forza el colpo si disserra
«che col cavallo andò el barone in terra». (str. 22)

Il poeta non vuole però che l'atto di forza e di bravura del lombardo sia disgiunto da un atto di generosità ed il vincitore

«mise el baron tedesco in libertade
«e tornò alla città sua liberata».

Decisa così favorevolmente la guerra pei milanesi,

«Corrado lascia i lombardi in riposo»

e col suo esercito s'incammina alla conquista di altri paesi, ma nè il tempo, nè le nuove lotte, fanno dimenticare al vinto barone tedesco la sconfitta inflittagli, nè il valente cavaliere che lo ha scavalcato; ed anche in sogno gli

«parea di combatter col demonio».

Ma un censore austriaco non poteva ammettere che un cavaliere tedesco fosse vinto da un milanese e per di più trattato cavallerescamente! I versi furono condannati, insieme a quello che alludendo alla lotta contro i Torriani, afferma che

«cacciati foro i perfidi tiranni».

L'allusione sembrò troppo diretta, come troppo intenzionali furono giudicati i due versi della strofa 83

«sovente accade pur che l'uom s'allegra
«per ricoprir di dentro altre magagne».

Fin qui operò il senso illogico del quale ogni censore deve essere fornito, ma poichè la censura deve essere provvista anche di una buona dose di ridicolo, anche questo fu impiegato. In occasione delle nozze di Bianca, le feste, i corteggi, i giuochi, i divertimenti furono tanti e tali, che una vera frenesia aveva preso il buon popolo milanese, sì che, a dir del poeta, si vedevano:

«asini e donne correre per piacere
«la notte tante fiamme e tanti lumi
«si come in foco Melan se consumi».

La censura ci sembra qui incomprensibile, ma il giustiziere lapis rosso fu implacabile. Più comprensibile ci sembra la censura quando colpisce i versi con i quali il Taccone, magnificando la bellezza e la gloria di Milano, non dimentica di esprimere tutta la propria ammirazione per:

«un popol numeroso alto e giocondo
«el quale ha in sè tante cose diverse»

perchè non erano lontane le giornate nelle quali questo popolo fiero ed innamorato della libertà, aveva mostrato allo straniero con quale gioconda fierezza avesse saputo elevar le barricate e cacciare i dominatori.

L'opera del censore è giunta si può dire al suo termine: egli si contenterà solo di sopprimere un verso della strofa 95, nella quale il poeta, da buon cortigiano, dà ampie lodi al Moro ed afferma che tutti, senza eccezione, debbono rendere onore al grande duca ed implorare da Dio ogni benedizione su di lui con canti, messe, incensi

«e tanti religion di sacerdoti».

Il progetto di ristampare il poema attese ancora 10 anni per essere ripreso in esame. Fu nel 1863 che cominciarono le trattative fra il Tosi ed il Daelli, il noto e benemerito editore della Biblioteca rara. Ai primi

di settembre il Tosi consegnava ad Airaghi di Busto Arsizio, il quale agiva per conto del Daelli, il manoscritto del poema e la corrispondenza del tipografo Fusi, unitamente ad un breve memorandum con il quale consigliava il Daelli a pubblicare anche la corrispondenza ed a corredare di speciali note i versi censurati. L'Airaghi, da parte sua, esprimeva il desiderio di veder completato il volume con le stanze del Castellani, già pubblicato dal Tosi in occasione del matrimonio della figlia Antonia, con le altre composizioni che avrebbe trovato notate a pag. 6 di un altro opuscolo dal Tosi stampato per le nozze della figlia Giovannina, e di stampare anche la Maccheronea dell'Allione ed il poema in ottava rima di Gaspare Visconti (carte 137, lettera del 3-IX-1863).

Il Daelli, con la sua del 4, espresse all'Airaghi tutta la propria riconoscenza per tutto ciò che aveva ottenuto dal Tosi ed incoraggiato dalle ottime disposizioni di quest'ultimo, desiderava gli fosse domandato il permesso di potere ristampare il Novellino ed insieme il regalo di un esemplare delle sue pregevoli pubblicazioni che egli aveva intenzione di dare in una nuova edizione, ma «con tutte le notizie che egli mi vorrebbe fornire, lasciando naturalmente a lui debito onore». Poichè poi l'idea di fare un volume delle Maccheronee gli era molto piaciuta e voleva tradurla in esecuzione, il Daelli desiderava ottenere dal Tosi una lettera di raccomandazione per la Marchesa Trivulzio, perchè lo autorizzasse a trascrivere la Maccheronea del Bassano, della quale la Signora possedeva un esemplare.

Il Tosi, del quale chiaro apparisce il disinteresse e l'amore allo studio, aderì subito alle richieste del Daelli (la risposta è infatti del 6 stesso mese) e lo autorizzò a ristampare il Novellino con le note del Colombo, edito nel 1825. De la Maccheronea del Bassano, che egli aveva pubblicato nel 1846 in un opuscolo «Notizie di tre poeti Maccheronici» e nel quale erano compresi alcuni frammenti di quella dell'Allione ed il principio di quella di Tifi degli Odasi, il Tosi gliene inviava un esemplare, perché il Daelli se ne servisse per la progettata ristampa. Giova notare che il Tosi possedeva una copia della Maccheronea di Tifi, che aveva fatto sulla edizione di M. Sessa, posseduta dalla Trivulziana e benchè avesse deciso di farne una edizione di pochi esemplari, la rimetteva al Daelli perchè se ne servisse a suo piacere, evitandogli così la noia di rivolgersi a la Marchesa Trivulzio per aver ne una copia, anche perchè non avrebbe potuto favorirgli la richiesta raccomandazione, perchè, scriveva l'Airaghi, il Tosi non era con la Trivulzio, «in quella confidente relazione come col defunto Marchese».

Nè qui si arrestavano le gentili offerte del Tosi, il quale inviava al Daelli anche un esemplare dell'opera del Bassano e prometteva di procurargli una copia delle Maccheronee dell'Allione, avvertendo che il Brunet aveva ristampato dell'Allione solamente le poesie francesi, ma non la Maccheronea, nè le rime in dialetto astigiano. Aggiungeva inoltre che nel catalogo dei libri già appartenenti a Guglielmo Libri e venduti a Londra nel luglio del 1862, erano indicati due libri di Maccheronee affatto sconosciuti e stampati al principio del '500 e dei quali riteneva ottima cosa far cenno nel volume di Maccheronee a ristampare. Il Tosi non possedeva il poema di Gaspare Visconti «De Paulo et Daria amanti» ma esprimeva l'ipotesi che il Daelli potesse trovarlo alla biblioteca di Brera od all'Ambrosiana ed in caso contrario egli stesso avrebbe cercato ogni modo di averne una copia dal Melzi che la possedeva sicuramente (1).

Così il 7 settembre l'Airaghi poteva informare l'amico Daelli delle cortesi concessioni del Tosi con una lunga lettera nella quale personalmente prometteva al Daelli di inviargli la copia di un poemetto di Bernardo Pucci, di procurargli il volume del Delapierre (2) e di richiedere al Gancia di Torino la copia delle opere del Tifi che aveva promesso al Tosi e che non gli aveva mai inviato. La lettera dell'Airaghi terminava forse con qualche comunicazione di carattere confidenziale, perchè si nota che la chiusa di essa fu volutamente tagliata.

È noto che il Daelli pubblicò nel 1864 le Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV, come l'Airaghi ed il Tosi avevano accennato, anzi quest'ultimo ne curò l'edizione e le note ed il Camerini vi premise la prefazione (3). Ma era destino che il poema del Taccone sul quale sembrava che l'antipatica ombra della censura austriaca esercitasse una malefica influenza, non vedesse la luce. Altri studiosi volsero in seguito la loro attenzione sull'attività del Taccone ed infatti fu pubblicato «*L'Atteone*» (4) equalche anno dopo vide la luce «*La Danae*» commedia che era stata rappresentata nel 1496 (5); ma il poema composto per le nozze di Bianca Sforza, del quale abbiamo scritto, giace ancora quasi ignorato nella rara stampa del 1493. Vogliamo esprimere l'augurio che questo breve ricordo sproni a riprendere il disegno del Tosi.

MARIO BATTISTINI

Bruxelles, novembre 1927.

---

(1) Anche l'Ambrosiana ne possiede varii esemplari. Vedere l'interessante scritto in quest'*Archivio* anno 1886 fasc. III°: R. RENIER, *Gaspare Visconti*, e in Giornale Storico della letteratura Ital. 1887. Vol. IX.

(2) Macaroneana overum nouveaux mélanges de litterature macaronique par OCTAVE DELAPIERRE. Londres 1862.

(3) Volume XXXIV della Biblioteca rara Daelli. Milano 1864. Fra i tanti scritti sui poeti maccheronici ricordiamo: V. ROSSI. *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime*, in Giornale str. della Lett. Ital. 1888 (XI) e (XII). G. ZANNONI. *I precursori di M. Coccai*, 1888.

(4) F. BARIOLA. *L'Atteone e le rime di B. Taccone e notizie di lui*. Firenze 1885. Per nozze Bellotti-Bariola.

(5) A. e G. SPINELLI *per nozze Mazzacorati Gaetano Dell'Aquila*. Bologna. Azzoguidi. 1884 e SPINELLI: *Di un codice Milanese* in Archivio storico Lombardo anno XIV, fasc. III.

** Su Gian Rinaldo Carli, e la filosofia del Diritto ha scritto testè una dotta e istruttiva memoria Fabio Luzzatto (1). E poichè questa interessante figura di dotto settecentesco ha svolto tanta parte della sua attività di funzionario e di erudito a Milano, credo opportuno segnalare questo studio ai lettori dell'Archivio. Specialmente degno di menzione è il contributo portato dal Carli alla filosofia del diritto, da lui trattato non già ex professo, ma sopra tutto per confutare le nuove e pericolose dottrine di G. G. Rousseau, incoraggiato probabilmente dall'ambiente conservatore che vedeva profilarsi un pericolo gravissimo alla quiete e all'ordine pubblico in conseguenza della diffusione delle dottrine francesi.

A. V.

*** Confraternite medievali. G. M. Monti il fecondo studioso napolitano e professore nell'Ateneo di Bari, ha studiato col suo consueto acume e larghezza di originali ricerche negli archivi dell'Italia, le confraternite medievali con speciale riguardo all'alta e media Italia (2). L'opera interessa tutti gli studiosi di storia del diritto pubblico: non crediamo inutile accennare ad alcuni punti, che l'autore ha toccato, intorno alle confraternite milanesi.

A p. 96, A Milano, del 1471, si ha notizia di una « scuola di carcerati » sub vocabulo scolarium scolae carceratorum Mediolani » che in quell'anno chiese ed ottenne approvazione dei suoi ordinamenti da Gal. M. Visconti Sforza e nel 1497 cominciò un'altra opera pia affine alla precedente, la confraternita di S. Corona per visitare e confortare i carcerati.

A p. 201. Tutta l'Italia settentrionale appare compresa del movimento operato da Raineri Fasani e dai suoi disciplinanti nel 1260, tranne che a Cremona, a Milano, a Venezia.

A p. 280. Notevole è il numero di sodalizi di flagellanti che troviamo in Lombardia. A Milano anche esistevano parecchi sodalizi di disciplinati: il più antico fu quello di S Marta a P. Ticinese: ma il più importante fu quello di S. Giovanni alle Case rotte.

A p. 290 ricorda che il moto dei Bianchi del 1399 non ebbe buone accoglienze a Milano, dove il Duca vietò loro l'ingresso in citta, permettendo però ai cittadini di uscire e di unirsi ad essi.

A p. 298 e segg. si parla della trasformazione della Compagnia di S. Giov. decollato in scuola dei Bianchi.

---

(1) In *Rivista internazionale di Filosofia del Diritto*, Anno VII, 1927, fasc. IV-V.

(2) G. M. Monti, *Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*. Collezione di Storici Antichi e Moderni. Vol. 2. La nuova Italia edita Venezia 1927.

L'autore, per quanto concerne la nostra città, si fonda sull'ancor utile libro del Biffi *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato Milanese* (Milano 1884) ma dopo di allora qualche nuovo studio, sia pur frammentario, si è fatto, e qualche nuova notizia è stata pur raccolta anche in quest'*Archivio* (serie IV, vol. V p. 39 *per la confraternita degli Agostiniani di S. Spirito*, II 467 *per S. Giov. decollato*, XIV, 106 *per la confraternita di S. Satiro*: Serie III vol. XVIII, p. 146 *per la confraternita della concezione in S. Francesco*; X, 159 *per la compagnia di S. Croce*, ecc. ecc.

L'opera del Monti nel suo insieme ha però il grande pregio di essere un ben riuscito tentativo d'inquadrare il movimento medievale delle confraternite nel quadro generale della storia del popolo italiano. E in questo sta l'originalità del suo studio.

A. V.